

Sesta domenica – 14 febbraio 2021

(Lev. 13,1-2.45-46; I Cor, 10,31-11.1; Mc 1, 40-45)

“Fate tutto per la gloria di Dio”

“Sia che mangiate, sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio”. Queste parole dell’apostolo Paolo (seconda lettura) sono rivolte alla comunità di Corinto formata da convertiti sia dall’ebraismo che dal paganesimo. C’era il problema del mangiare la carne sacrificata agli idoli. Questo è sconsigliato da Paolo, ma a parte questo caso non dovevano esserci limitazioni nell’acquistare e mangiare quanto si trovava al mercato. I cristiani sono chiamati a fare tutto, anche nel prendere cibo, “per la gloria di Dio”. Una espressione che per la Compagnia di Gesù è diventata un motto: A.M.D.G. : “*ad maiorem Dei gloriam*”. Dunque la gloria di Dio viene indicata come finalità della vita. Ma che cosa può significare “*cercare la gloria di Dio*”?

Certamente riconoscere le opere di Dio nella creazione, specialmente nella creatura umana (“gloria di Dio è l’uomo vivente”, ci ricorda S.Ireneo) e nella redenzione operata da Gesù Cristo, nella Chiesa, nel bene che vediamo....., ringraziarlo, ma anche operare per la gloria di Dio, cercando di corrispondere al progetto di Dio sulla creazione, su ciascuno di noi. Questa corrispondenza include la pratica della carità, l’aiuto al prossimo. Si diventa occasione per gli altri per lodare e ringraziare il Signore. L’espressione “*per la gloria di Dio*” riassume la finalità della vita nella risposta alla chiamata di Dio e nella corrispondenza al suo amore che ci ha voluti come figli.

Gesù guarisce dalla lebbra del peccato

Il racconto, molto conciso, della guarigione di un lebbroso suggerisce qualche considerazione, se vediamo la lebbra come metafora del peccato da cui Gesù vuole guarirci. Lebbra e peccato nella cultura ebraica venivano visti in stretto legame. I lebbrosi avevano limitazioni nella vita sociale, non dovevano avere contatti con gli altri e l’eventuale guarigione doveva essere verificata dai sacerdoti. Un lebbroso supplica Gesù in ginocchio con tanta fede: “se vuoi, puoi purificarmi...”. Gesù ne ha compassione, lo tocca (sfidando le prescrizioni del tempo) e gli dice: “Lo voglio, sii purificato”. E la lebbra scompare.

La lebbra era una malattia, una condizione, transitoria, di vita. Essa può essere vista come simbolo del male spirituale, del peccato e anche delle inclinazioni disordinate che portano al peccato da cui Gesù può guarire. Il catechismo ricorda i sette vizi capitali: superbia, avarizia, lussuria, ira, gola, invidia, accidia che segnano l’esperienza umana. Sono erbacce che possono crescere nel giardino della nostra vita. Gesù che guarisce dalla lebbra può guarirci anche da condizioni o inclinazioni disordinate e noi possiamo chiederglielo facendo nostra l’invocazione del lebbroso.

“Se vuoi, puoi guarirmi...”. C’è tanta fede in questa invocazione, ma prima di tutto il riconoscimento, l’ammissione del proprio peccato, della propria fragilità. “Se vuoi...”: non possiamo accampare dei diritti, ci rimettiamo al Signore. Ma oltre al riconoscimento della propria condizione, c’è la certezza che il Signore *può* guarirci. La vita spirituale e il rapporto con Dio si accompagnano a fragilità, debolezze, inclinazioni che allontanano da Dio. Il Signore può e vuole guarirci. Per questo possiamo fare nostra la preghiera del lebbroso, una invocazione breve, ma che esprime tanta fede e che possiamo ripetere spesso.

Don Fiorenzo Facchini